



LA PIEVE DI SAN FLORIANO E LE SUE SCULTURE ROMANICHE

Allo sbocco della valle di Marano, nel cuore della Valpolicella, è invece la pieve di San Floriano. Si tratta di una delle più belle chiese romaniche di tutto il Veronese, nata nell'ambito di un cimitero pagano, come dimostrerebbero i molti anche consistenti reimpieghi di marmi e pietre romane, fra cui due cippi funebri di grandi dimensioni, mentre altri resti di are funerarie sono allineate nel vialetto a fianco della chiesa, verso la strada della Valpolicella.

La chiesa attuale è quella costruita nel secolo XII, ma due privilegi berengariani dell'anno 905, già qui menzionano una pieve. L'edificio presenta anzitutto una facciata romanica a più spioventi realizzata interamente in tufo e sostanzialmente ancora integra.

Al secolo XII appartengono anche vari bassorilievi scolpiti nel tufo, che dovevano in origine far parte del fregio del coronamento della chiesa e che ora sono murati sul fianco meridionale, qui reimpiegati nel rifacimento quattrocentesco e purtroppo finiti poi quasi tutti, nel secolo XVII, col rimanere nascosti fra le volte e il tetto del chiostro. Questi fregi superstiti sarebbero dunque i resti di una complessa decorazione che correva lungo tutta la fiancata, con motivi vegetali, animali e con scene tratte dalle Sacre Scritture, come è tipico di tutto il romanico veronese.

Wart Arslan ha ricordato come queste sculture palesino una rudezza aggettante e scontrosa, mostrino i velli, i capelli, le barbe trattati con solchi fitti e duri, abbiano insomma molte caratteristiche che sarebbero proprie dello scultore dei capitelli figurati di San Giovanni in Valle. Egli nota a questo proposito come un fregio di acanto spinoso, girato intorno ad un profeta, sia esattamente lo stesso che gira intorno all'absidiola meridionale di San Giovanni in Valle.

E ancora: <<Un altro fregio ove, entro due tralci intrecciati a formare campi ovoidali, si alternano una pigna e una foglia, si ritrova sul protiro del Duomo dove certamente è stato riadoperato da Nicolò>>, il famoso scultore, probabilmente veronese, del secolo XII, autore, oltreché del protiro della cattedrale, anche di quelli di San Zeno e del duomo di Ferrara, l'artifex gnarus (l'artefice famoso), come si qualifica, consapevole dei suoi meriti, egli stesso, firmando appunto questi vari protiri.

L'interno della chiesa era stato trasformato in più riprese fino al 1743, svisando via via radicalmente il suo carattere romanico, anche scalpellando o sostituendo gli originali capitelli delle colonne. Solo lavori eseguiti dagli ultimi cinquant'anni hanno messo a nudo quanto era opportuno recuperare dalla fabbrica romanica: apparvero così le ghiere delle arcate composte di conci di calcare più o meno alternati in un gioco di rosa e di rossi, e i sottarchi con relative decorazioni dipinte.

Oltre al chiostro seicentesco, il complesso è arricchito anche da una poderosa torre campanaria posta sul lato nord della chiesa, divisa al centro di ogni lato da una lunga lesena e scompartita a metà e verso l'alto da due file di archetti pensili. Mentre il basamento è in pietra (con molti elementi romani di recupero) la canna della torre prosegue a file alternate di conci di tufo e cotto per terminare con il solo cotto alla cella campanaria, aperta in bifore separate da colonnette di pietra. Superfluo ricordare che anche questo campanile - con altri della Valpolicella, come quello di San Giorgio, di San Martino e di San Vito di Negrar - richiama, nella sua impostazione, il campanile della veronese basilica di San Zeno.